



2

STORIE
della settimana

Stare con nonni, zii e cugini è utile e prezioso. Si impara a vivere in società e a schivare i pericoli

Coltivare le reti familiari tra generazioni diverse è estremamente educativo. Perché questi legami ci insegnano la solidarietà tra vecchi e giovani, ci rendono più tolleranti e aperti, ci fanno sentire connessi al resto dell'umanità. E ci mostrano gli intrighi di potere perché impariamo a schivarli. Parola dello scrittore Marcello Fois

DI ANTONELLA FIORI



Nuorese di nascita e bolognese di adozione, Marcello Fois è autore di oltre 30 libri. Sopra la copertina del suo ultimo romanzo, *Del dirsi addio* (Einaudi, 20 euro), un noir ambientato a Bolzano, che ha per protagonista un commissario gay.

Reti di sicurezza, reti di protezione. Reti che uniscono, reti di collegamento. Se le abbiamo coltivate, se le abbiamo costruite sane e solide, sono le nostre reti più preziose, le reti familiari. Lo conferma uno studio pubblicato sul *British Journal of Psychology*: gli individui appartenenti a una stessa famiglia sono più inclini a essere altruisti gli uni con gli altri per aumentare le probabilità che passino i geni di famiglia. Non solo genitori, marito, figli, ma anche zii, nonni, nipoti, cugini. I cugini in particolare, con i quali in comune spesso c'è anche l'età, ci aiuterebbero a sviluppare meglio certe capacità di relazioni mentre



cresciamo e adottiamo diverse prospettive nei confronti della vita. Di reti famigliari parliamo con lo scrittore Marcello Fois che di questi argomenti ha discusso di recente al [Festival della Mente](#) di Sarzana. Fois al concetto di famiglia e "stirpe" (vedi il titolo di un suo romanzo uscito da Einaudi qualche anno fa) ha dedicato molti libri. Compreso l'ultimo, il poliziesco *Del dirsi addio*, che scandaglia i sentimenti umani.

Marcello Fois, quando contano oggi le reti famigliari?

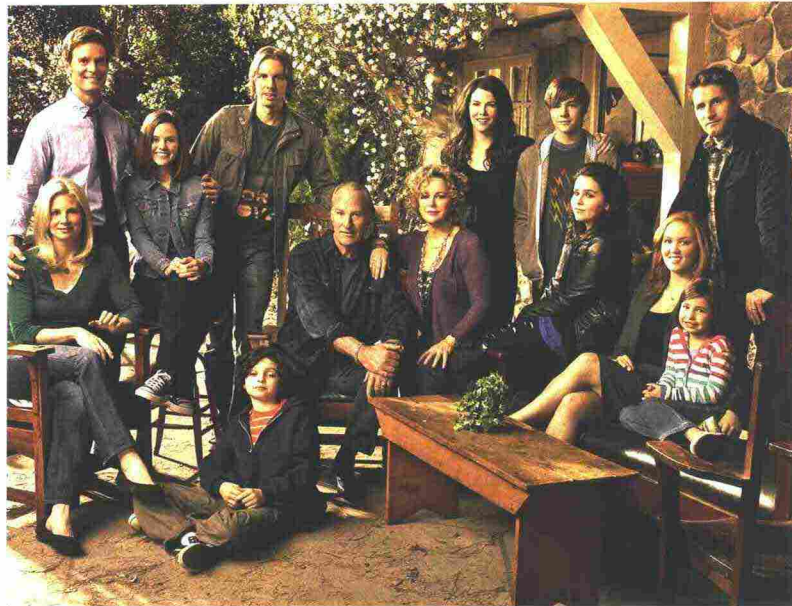
«Per me tantissimo dato che sono stato figlio unico di tutta la mia stirpe. Mia madre non ha più potuto avere figli e io sarei restato solo se non fossi ▶

Una foto tratta da *Parenthood*, serie tv trasmessa dalla Nbc che narra le vicende della numerosa famiglia Braverman. Basata sull'omonimo film diretto da Ron Howard nel 1989 (*Parenti, amici e tanti guai*), in Italia è andata in onda sui canali Mediaset.

STORIE

della settimana

Ritratto di famiglia di *Parenthood*: al centro il patriarca Zeek (Craig T. Nelson, 73) e la moglie Camille (Bonnie Bedelia, 69).



stato, in parallelo, circondato da tutti i miei parenti: cugini e zii che hanno avuto molti più figli e sono tuttora la mia grande famiglia».

Le lancio una provocazione: rispetto alla rete di amicizie di Facebook a che servono oggi i parenti?

«Comincio dall'inizio. Oggi la famiglia è letteralmente spolpata. Si riduce alla coppia, la famiglia mononucleare che spesso è un delirio a due. Anche in letteratura è così. La mia idea invece è che per essere molto contemporanei bisogna prendersi la responsabilità di essere un po' tradizionali».

Nella fiction o nella realtà?

«In entrambi i casi».

Partiamo dalla fiction.

«Le storie di famiglie che funzionano – dai Buddenbrook ai Malavoglia, recentemente ai Melrose – sono quelle che hanno anche un retroterra storico, di generazioni diverse che si intrecciano. Uno scrittore che affronta questo genere affronta qualcosa di complesso, sviluppa più trame».

Arriviamo alla realtà. Cosa manca per coltivare queste reti? Non mi pare di vedere rimpatriate con nonni e schiere di nipoti.

«Terribile ma vero. Pensiamo solo a tutte le generazioni che stiamo educando con il non detto che i vecchi non servono più. È una regressione pazzesca».

Perché?

«Innanzitutto perché queste reti intergenerazionali garantivano e garantiscono la solidarietà tra persone differenti. Al loro interno, allo stesso tempo, ognuno ha un suo ruolo che viene rispettato. Faccio un esempio: quando ero piccolo mia zia aveva gli stessi diritti su di me dei miei genitori finché stavo a casa sua. I miei lavoravano entrambi e se sgarrovo poteva rimproverarmi come se fossi stato suo figlio. Ok, io non ero contento, però non ho mai avuto un secondo di sfiducia nell'umanità finché ero bambino. Ero dentro una rete che sorvegliava, controllava ma nello stesso tempo esercitava un welfare, una

protezione nei miei confronti».

Oggi cosa accade?

«So che è impopolare dirlo, ma oggi, purtroppo la rete ha grossi buchi. I bambini sono difesi dai genitori contro tutti, compresi zii e nonni. Non si delega più l'educazione, i genitori sono convinti di essere gli unici ad avere il diritto di educare i figli alle loro condizioni».

Quanto influiscono sul carattere e sulla personalità le reti famigliari?

«Intanto ci rendono più tolleranti, sviluppando l'idea che il mondo è vario. Dentro le famiglie allargate c'era il cugino simpatico, quello antipatico, il nonno che ti viziava, il nonno rigido, la zia zitella un po' nervosa e quella che aveva sei figli più materna».

C'erano comunque sempre un padre e una madre, che sono ancora il fulcro della famiglia.

«Sì, ma avevano un ruolo che poteva renderli anche impopolari agli occhi di un figlio, tanto c'era la rete famigliare che teneva comunque. Oggi i genitori cercano di essere "amici" dei figli, hanno l'ossessione della popolarità presso il figlio. Parliamo di genitori in uno stadio perennemente adolescenziale, che si ritrovano davanti a sé un figlio antagonista».

Come si coltivano le reti famigliari?

«Si tratta di rapporti che dovrebbero mantenersi a prescindere da quanto ci si sente e ci si vede. Dovrebbe sussistere la certezza che tu alzi il telefono e l'altro c'è. Con la mia immensa parentela io ho questo senso di vicinanza. Anche se vivo da un'altra parte, se non sono così

puntuale, non ho ansie. So che in qualsiasi momento se hanno bisogno di me, io ci sono e viceversa. Mi creda, è un tipo di franchezza che risolve molte cose».

Quando, invece, la rete famigliare diventa una prigione?

«Quando le relazioni sono intelaiate in una serie di rituali continui, di obblighi. Non mi chiami, non ti sento, quindi non mi vuoi più bene. Significa che abbiamo perso la sostanza del rapporto coltivando solo la superficie. Facebook, per tornare alla sua provocazione iniziale, è questo. Ti annuncia che tu puoi avere mille amici. Che si arrabbiano se non gli metti "mi piace"».

Gli amici dei social sono una vera rete?

«Guardi, mio padre ha passato tutta la vita a spiegarmi che se muori con cinque amici sei stato un uomo veramente fortunato».

Quanto ci lega il sangue?

«Il legame di sangue è importante se ti insegna a sviluppare una solidarietà che poi applichi nella vita. Se diventa una condizione di superiorità è un problema. Si creano le faide famigliari. In Sardegna ne ho viste molte, mi creda, e finite male».

Avere una grande rete famigliare significa avere più potere?

«Una teoria dice che la famiglia è una specie di territorio dove si esercita potere l'uno sull'altro. Io credo che sia vero anche l'opposto. Nella tua famiglia qualcuno ti mostra una relazione di potere pericolosa, la riconosci, e impari a schivare certe situazioni. Le reti famigliari di zii, cugini, nonni, parenti di tutti i tipi sviluppano proprio questo: la difesa dall'esercizio del potere».